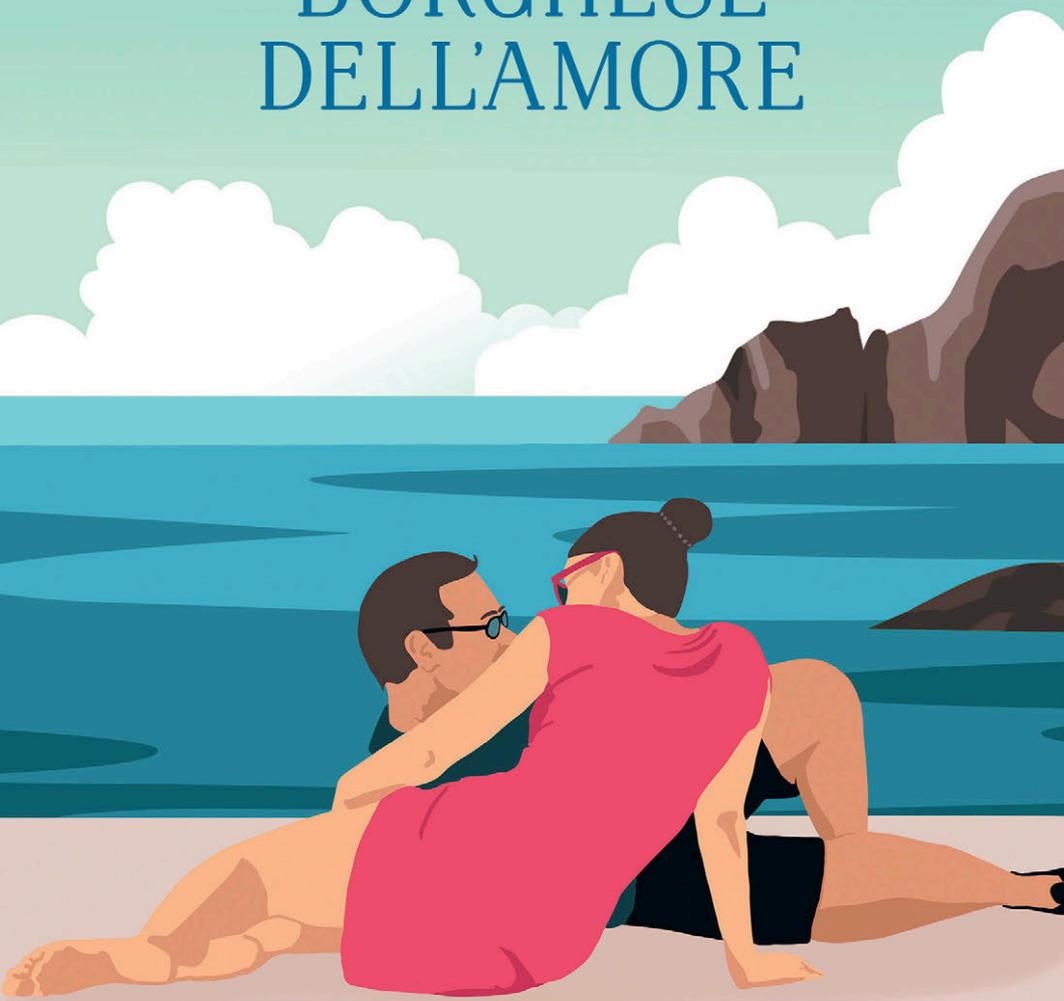


MARGHERITA MARVASI

LA VERSIONE  
BORGHESE  
DELL'AMORE





Margherita Marvasi

# La versione borghese dell'amore

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:  
elaborazione digitale da © Roberta Murray / Arcangel  
© Anastasia / Adobe Stock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809921214

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

LA VERSIONE BORGHESE  
DELL'AMORE



*A chi mantiene la promessa*



*Il loro amore moriva  
Come quello di tutti  
Come una cosa normale e ricorrente  
Perché morire e far morire  
È un'antica usanza  
Che suole aver la gente.*

“Il dilemma”, Giorgio Gaber



## Prologo

Nuda, sdraiata su un letto sfatto, tiene le braccia incrociate sotto la nuca inarcando il busto, da cui sporgono seni piccoli, delicati, e costole pronunciate che si possono contare. Di fronte a lei, una finestra priva di tende che lascia passare la luce pulita del mattino, saranno le otto. Oltre il vetro, uno spicchio di cielo turchino, nuvole di passaggio, la cupola bianca del dammuso, una striscia di mare leggermente increspato e foglie di palma che si muovono pigre al vento, con un fruscio come di pioggia. La stanza ha le pareti spoglie e i soffitti a volta, è umida, ancora impregnata d'inverno e salsedine.

Sente freddo, vorrebbe muoversi. Al suo fianco dorme un uomo la cui schiena ampia si solleva al ritmo del respiro profondo, semicoperta da un triangolo di lenzuolo blu che ne mette in risalto la pelle lunare. Si chiama Riccardo e ha un buon odore, qualcosa tra il fieno verde e il borotalco.

Penelope si volta verso di lui e gli scivola contro, per toccare il suo calore. Per respirarlo. Per un attimo è tentata di leccare le lentiggini che decorano le sue spalle rosate. Alla luce fioca dell'abat-jour, la notte scorsa, non le aveva notate. Ora le trova irresistibili, in un modo così dolce che le si bagnano le labbra.

È successo che lui l'ha spogliata velocemente, l'ha fatta stendere sotto le coperte, sollevandone i lembi con un gesto

protettivo, quasi galante, perché non prendesse freddo, ed è rimasto in piedi, lì davanti a lei, a farsi guardare. Si è tolto le scarpe, le calze, si è sfilato la polo impregnata del suo profumo, con una mano ha slacciato lentamente la fibbia d'ottone della cintura di cuoio alta, vissuta, e le è scivolato sopra, con ancora i jeans addosso.

Le ha preso il viso tra le mani e l'ha baciata; prima la bocca, a fondo, con la lingua, poi, appoggiandosi sui gomiti, è sceso lungo il suo corpo supino, lento e preciso nei movimenti, accurato, sospirando. Si è fatto spazio tra le cosce, ci si è accovacciato nel mezzo e, al rallentatore, le ha leccato la figa, fino a farla gridare, con gli occhi chiusi.

Le ha detto che ha una figa bellissima. Gliel'ha detto con un tono di voce rauco che pareva arrivare da un mondo lontano. È rimasto a guardarla – un uomo incantato dal sesso di una donna – mentre si succhiava le dita e gliele premeva sulle grandi labbra, con un movimento circolare, intorno al clitoride, guidando la sua eccitazione fino a costringerla alla resa.

Penelope lo ha lasciato fare e dopo, ancora arrossata di desiderio, in un soffio velato di timidezza, gli ha confessato di avere sempre pensato che i genitali femminili fossero, più o meno, tutti uguali. Riccardo allora si è messo a ridere e le ha risposto che non sapeva niente. Colmo di tenerezza le ha detto che un giorno, quando si conosceranno meglio, fotograferà il suo corpo minuto, le curve che lo intrigano, lungo le quali vorrebbe già perdersi.

Ecco, per me la storia di Penelope Mauri e Riccardo Orsini, quella che mi preme raccontare, comincia in questo momento: quando si lasciano andare all'inizio del loro amore, dentro l'alcova di un dammuso pantesco a pochi passi dal mare, affi-

dandosi l'uno all'altra e scoprendosi con curiosità, senza più opporre resistenza, tra le lenzuola, con frasi semplici.

Ma voglio fare un passo indietro, spiegarvi perché desidero scrivere di loro. Ed è un motivo abbastanza personale. Ed è un motivo piuttosto universale.

Conosco gli Orsini da quando sono nata, erano amici dei miei genitori, e ho trascorso decine di estati insieme a Caterina e Pepe, i loro figli, a tuffarci dagli scogli di Pantelleria. Il grande dammuso bianco in cui abitavano, con i quattro archi affacciati sulla cala, era sempre aperto e frequentato da gente di tutti i tipi, panteschi e turisti. Giornalisti, pittori, architetti, pescatori, agricoltori, professori universitari, avvocati, musicisti. Adulti e bambini. Ce ne stavamo lì a mangiare, a volte col piatto in mano perché la tavola non era abbastanza grande per accoglierci tutti. Ma c'era sempre spazio, una sedia, dei cuscini colorati, la *ducchena*.

A Riccardo piaceva cucinare il pesce alla brace, i pescatori glielo portavano di ritorno dal mare, dopo aver passato le prime ore della mattina a ripulire e riparare le reti. Sulla tavola non mancavano mai brocche di vino locale, la frutta e la verdura dei campi, e la crostata con la marmellata di fichi sfornata da Penelope. I grandi chiacchieravano, bevevano, ridevano e scherzavano con noi bambini, a volte si ballava fino a notte fonda, sotto alle stelle. Spesso c'era qualcuno che cantava, una chitarra, un mangianastri. Momenti intensi, luminosi, c'era gioia. Erano le nostre estati.

Fino al giorno della tragedia, una notte di agosto in cui soffiava il maestrale.

Pepe, allora diciannovenne – per il quale avevo una cotta – ebbe un terribile incidente, di cui non furono mai chiarite

le cause, e lasciò dietro di sé, oltre allo strazio, un alone di mistero.

La sua morte chiuse le porte del dammuso segnando la fine della nostra innocenza.

Dopo anni di distanza e aver preso strade molto diverse, lo scorso gennaio ho incontrato Caterina Orsini sulla terrazza del Mandarin Oriental di Singapore. Faceva caldo e ci siamo strette in un abbraccio sudato. Io arrivavo da Bali, fresca di separazione dal mio secondo marito e con il cuore sbriciolato, mentre lei era di ritorno da una missione umanitaria nelle Filippine. Ho notato subito che conservava gli occhi più intensi che avessi mai visto. Mi ha raccontato che viaggiava continuamente nei luoghi più sfigati della terra al seguito di varie ONG. Era vestita di nero come una piccola ninja che sfida il mondo senza paura, esattamente come faceva da bambina: tuffandosi dagli scogli più alti, pescando con la fiocina e guidando la moto di suo fratello di nascosto e senza patente. Ho sempre desiderato somigliarle, possedere anche solo un po' della sua grinta. Invece, di fronte a lei, continuo a sentirmi fragile.

Quell'inverno, in particolare, stavo attraversando un periodo duro. A quarantasei anni avevo mandato a puttane il mio secondo matrimonio, lasciando Francesco perché stare con lui mi rendeva triste. Non c'era stato nessun motivo eclatante, semplicemente la passione, dopo cinque anni, si era trasformata in affetto e quell'affetto non era abbastanza per tenerci uniti. Per riempirci e non farci desiderare altro. Ritenevo che se avessimo continuato a vivere insieme la frustrazione per quello che si era spento ci avrebbe impedito di essere di nuovo felici. Con qualcun altro. Volevamo ancora la possibilità di esserlo, e insieme non ci pareva più possibile. Ci annoiavamo. Così,

tra mille dubbi e sensi di colpa e tristezza, me ne ero andata. Salvo poi sentire terribilmente la sua mancanza e giudicare quella separazione un imperdonabile fallimento, un segno di vile superficialità.

E insomma, eravamo al Mandarin, Caterina e io, per il matrimonio di un amico comune che l'indomani avrebbe dato una grande festa. Il sole era tramontato ma l'umidità non accennava a diminuire. Avevamo scelto un tavolino davanti alla piscina illuminata, con le cime dei grattacieli che spuntavano dai bordi e ordinato due gin tonic. Parlavamo del più e del meno, ma senza tanta convinzione, ciascuna in cuor proprio distratta dal motivo per cui eravamo lì: quell'idea dell'amore romantico che le promesse di nozze suscitano in chi ne è testimone. Stupite, in fondo, che ancora si verificasse quell'assunzione di impegno che contempla il *per sempre*.

«Come mai non ti sei sposata?» le ho chiesto a un certo punto.

Lei mi ha lanciato una delle sue occhiate penetranti, si è passata una mano sulla fronte sollevando la frangetta con lo stesso gesto che faceva sempre sua madre, e ha sospirato: «Forse a causa di quello che è successo alla mia famiglia».

Per un attimo ho pensato si riferisse alla perdita di Pepe e mi si è stretto lo stomaco, non volevo rievocare quell'evento triste, anche se non capivo cosa c'entrasse con la questione del matrimonio, così mi sono affrettata a commentare: «Certo, i tuoi genitori erano una coppia perfetta: così innamorati, così complici». E mentre lo dicevo ho avvertito una punta d'invidia, come se Penelope e Riccardo fossero un esempio di perfezione inarrivabile, un miracolo concesso a pochi.

Caterina è scoppiata a ridere: «Non sono stati di certo perfetti, nessuno lo è, però sono la prova che non solo l'amore esiste,

ma che può durare tutta la vita. Io non mi sono mai sentita capace di un'impresa simile, per questo ho lasciato perdere».

Siamo rimaste un attimo in silenzio e abbiamo sollevato i bicchieri.

«Agli amori imperfetti» ho brindato.

Lei ha preso una lunga sorsata e poi, come se fosse arrivato il momento di una confessione, parlando lentamente, mi ha rivelato dei retroscena del matrimonio di Penelope e Riccardo, che io, pur avendoli frequentati per anni, non avrei mai immaginato.

«Ti ricordi di Rocco, forse il più hippie degli amici dei miei?» ha esordito.

«Quello che aveva quel setter irlandese che adorava fare il bagno e portare via i pesci ai gabbiani?»

«Proprio lui. Era l'amante di mia madre.»

«Cosa??»

«Sì, Rocco. Stando a mia madre, lui le ha insegnato l'amore puro, quello che non vuole niente in cambio.»

«Uh...» ho sospirato, ancora incredula. «Sono diventati amanti da anziani?»

«No, lo sono sempre stati.»

«Ah. E tuo padre lo sapeva?»

«A un certo punto l'ha scoperto» ha replicato senza esitazione, passandosi velocemente la lingua sul labbro inferiore.

«E come l'ha presa?»

«È una lunga storia» ha risposto con un sorriso sghembo che le ha scavato due fossette sulle guance.

Quando Caterina ha finito il suo racconto mi sono sentita come se avesse rubato qualcosa e me l'avesse regalata.

«Perché lo hai fatto? Perché mi hai raccontato dei vostri segreti di famiglia?»

«Perché ho avuto l'impressione che avessi bisogno di credere ancora nell'amore.» Ci ha riflettuto un attimo e poi ha aggiunto: «O almeno nella versione borghese dell'amore».

Una volta da sola in camera, non riuscivo a togliermi dalla testa la storia degli Orsini, con tutte quelle rivelazioni. Ho provato a distrarmi, a prendere in mano un libro, a sintonizzare la televisione su un notiziario, ma niente, avevo la mente incollata lì. Allora mi sono arresa e ho aperto Spotify su una compilation struggente di fado portoghese, tanto per peggiorare le cose. E mi sono sforzata di ricordare il viso dell'uomo per cui Penelope aveva perso la testa, i suoi occhi, la bocca, le mani. Mi chiedevo cosa avesse avuto di così speciale Rocco per suscitare quel sentimento. Come fosse stato il loro primo incontro. Perché lei non si fosse mai separata da Riccardo. Se li avesse amati entrambi. E come i due uomini avessero accettato la presenza dell'altro. E cosa c'era stato per fare durare quell'amore che aveva superato mille prove, quando invece i miei matrimoni si erano arenati nel giro di pochi anni, in nome di una libertà che in quel momento mi pareva poca cosa.

*L'amore vero non muore mai?*

Questi pensieri mi hanno accompagnata per mesi. Anche quando non pensavo a niente ed ero, che so, ferma a un semaforo, la mia mente tornava lì, agli Orsini, a Rocco. Così, una soleggiata mattina di primavera, ho deciso di seguire quell'ossessione e di tornare a Pantelleria, dove non mettevo piede da quasi vent'anni. Avevo bisogno di rivivere quella realtà, volevo vedermi tutto il filmينو, calarmici dentro per bene e capire. Una vocina mi diceva che c'era tanto materiale da elaborare in quella storia e che l'isola del vento, terra nera e selvaggia della mia giovinezza, aveva qualcosa in serbo per me.

Ci sono rimasta tre mesi, finché ho sentito di averla di nuovo sotto alla pelle; l'ho girata in lungo e in largo, immergendomi completamente nella campagna e nel mare, ho parlato con alcuni vecchi amici con cui avevo condiviso gli scogli e il cibo, ho riguardato vecchie foto di famiglia, ripreso le lettere che mi ero scritta con Pepe da ragazzina e visitato i luoghi dove Penelope e Rocco si trovavano la notte, le vie lungo le quali camminavano e si baciavano di nascosto. Ho respirato tutto quanto. Non sono però riuscita a entrare nel dammuso degli Orsini; Caterina, dopo la morte dei suoi genitori, lo ha venduto a una coppia di olandesi biondi con tre figli adolescenti.

Alla fine, ho sentito il bisogno di raccontarla questa storia, perché è piccola e dignitosa e intensa e, in qualche modo, ci riguarda tutti. È una storia così poco speciale che mostra semplicemente, eppure con una certa dose di complessità, cosa può accadere quando un uomo e una donna si incontrano per caso e cercano l'amore per salvarsi. Quell'amore che ha la tenacia di durare tutta la vita e che oggi non va più di moda.

# PARTE PRIMA



# 1

Estate 1971



Fortunato è in ginocchio nel campo e muove velocemente le cesoie attorno ai rami bassi delle viti. Recide i grappoli maturi e, con una certa delicatezza, li depone in un paniere di vimini che lui stesso ha intrecciato. Riccardo è chino al suo fianco e cerca di imitarne i gesti. È contento di essere lì, vuole imparare. Nel frattempo chiacchierano e l'agricoltore risponde alle domande curiose di questo giovane giornalista arrivato dal Nord.

«La nostra uva Zibibbo è unica al mondo» afferma con orgoglio a un certo punto, mentre si ripara gli occhi con la mano solcata da peli schiariti dal sole.

«Cosa la rende così speciale?» lo provoca Riccardo.

«La natura fertile del suolo che trattiene l'umidità ed è ricca di minerali preziosi.»

Fortunato sa. Per tutta la vita ha fatto crescere piante e germogliare alberi. Solitario, svegliandosi all'alba, armato di una determinazione feroce.

Qui l'agricoltura è una cosa seria, che richiede dedizione assoluta, non ci sono braccia meccaniche, si fa tutto a mani nude. I contadini hanno strappato la terra al vulcano, dissodandola metro dopo metro, hanno costruito terrazze, domato gli ulivi appendendo pietre ai loro rami per tenerli bassi e difenderli dal vento, costruito muri circolari per proteggere gli agrumi, e sono

riusciti a salvare le vigne da malattie misteriose. I panteschi sono sempre stati più contadini che pescatori, hanno sempre preferito la campagna al mare. Anche la gastronomia locale è una cucina prevalentemente di terra, con qualche incursione nel mare, ricca di verdure, legumi e piante aromatiche.

Come la maggioranza degli isolani, Fortunato è cordiale, sempre pronto a farsi una bella risata e a condividere ciò che gli appartiene. La sua faccia è larga, senza tratti caratteristici, con due occhi castani fermi, che sembrano non avere paura di niente. Non è né magro né grasso, né alto né basso, ma emana una sensazione di notevole forza fisica, forse dovuta alle mani poderose. Dimostra quindici o vent'anni di più dei quaranta che ha. Sua moglie Pinuccia lo prende in giro, dice che non sta mai fermo e che quelle sue manone sono sempre sporche, di terra o di mare.

Con Riccardo si sono piaciuti subito, tanto che il giornalista ha deciso di farlo diventare il protagonista del suo reportage. È per questo motivo che è lì tra le viti: sostiene che occorre immergersi nella realtà per raccontarla come si deve. Senza sconti, portando in superficie l'essenziale, come fa Hemingway, il suo idolo.

Ricordo che quando Caterina, Pepe e io eravamo bambini, certe sere, prima di cena, Riccardo ci metteva a sedere in fila sulla ducchena del terrazzo, apriva un grosso libro con il ritratto in bianco e nero di Ernest in copertina – lui lo chiamava così, per nome, come se fossero vecchi amici –, e ci leggeva i suoi racconti ambientati in Africa. La lingua semplice e netta che ascoltavamo ci portava in quei mondi lontani dandoci però l'impressione di non comprendere mai veramente i personaggi. Di solito Pepe lo interrompeva, dopo qualche dialogo, chiedendogli perché quel

tizio avesse fatto quella battuta, e Riccardo, dopo ogni spiegazione, ripeteva che Ernest era un mago nell'arrivare all'osso delle cose, che c'era bellezza in questo e onestà e rimaneva stupito che noi non lo capissimo.

Mentre Riccardo e Fortunato parlano e raccolgono l'uva, sotto il sole, il sudore cola sugli occhi e la schiena comincia a fare resistenza al movimento.

«Credo che dovremmo fermarci se non vogliamo arrostitirci» azzarda Riccardo.

Fortunato ridacchia senza alzare le mani dalla vigna: «La fatica, amico mio, subito la devi imparare, sennò abbandoni. Ma ancora più importante è la pazienza, l'unica virtù che va coltivata insieme alla terra».

«La pazienza» ripete a bassa voce Riccardo. Nonostante i ventisette anni irruenti che ha addosso, essere paziente è una delle cose che gli riescono bene. Ma mai quanto l'essere determinato: se c'è qualcosa che vuole, non ci sono santi. Un paio di giorni fa, per esempio, davanti a un bicchiere di vino bianco fresco, dopo una giornata nei campi, convinto che la sicurezza borghese non faccia per lui, ha confessato a Fortunato che lascerà perdere la ristrutturazione della grande casa milanese di via Solari, ereditata dalla nonna, per comprare un pezzo di terra pantescia e costruirci un dammuso che guarda il mare. Fortunato si è acceso in un sorriso, mentre il padre di Riccardo, l'ingegnere Orsini – raggiunto al telefono – gli ha ordinato di darsi una calmata.

Pazienza. Ci vorrà più del previsto, ma Riccardo è sicuro che, alla fine, lo convincerà a sponsorizzarlo. Dopotutto è stato lui, l'ingegnere, a educarlo a prendersi quello che vuole, a puntare in alto e dimostrare di essere il migliore.

È passato un mese dalla prima volta che è sbarcato a Pantelleria, quando affacciato al ponte del traghetto, salpato da Trapani a mezzanotte in punto, all'alba ha visto comparire lentamente la sua sagoma scura. Il maestrale increspava il mare e gli sferzava il volto. Si è stretto addosso la giacca a vento e ha guardato avvicinarsi gli scogli neri della costa, con l'impressione di scorgere una creatura mitologica adagiata nel blu, sotto un cielo limpido striato di rosa e arancione.

La sua missione, in questa terra di confine, è scrivere un reportage in tre puntate sulle isole minori della Sicilia. Qualcosa di potente ed evocativo, capace di metterlo in mostra e convincere il suo direttore a fargli un vero contratto di assunzione. Ha già visitato le Egadi e le Eolie, ha preso appunti, scattato foto in bianco e nero con la Rolleiflex 6x6 regalatagli dal padre quando si è laureato in Economia, e ha intervistato una galleria di personaggi che gli è valsa qualche complimento in redazione. È sicuro di essere sulla buona strada. Pantelleria, la maggiore tra queste isole, se l'è lasciata per ultima. Fa sempre così, è un esperto nell'arte di ritardare la gratificazione: tiene il boccone più succulento alla fine, che sia una forchettata di pasta imbevuta di sugo o il libro più promettente della pila sul comodino.

A intrigarlo è stata la descrizione dell'isola che ne ha fatto Omero: *un posto paradisiaco della felicità e dell'immortalità*. Ogiogia, l'isola dove Calipso stregò e tenne con sé Ulisse per sette anni. E poi Yrnm, Cossyra, Bent el-Rhia, tutti gli altri nomi accumulati nel tempo che si sciolgono facili in bocca, lasciando un buon sapore.

L'impatto con la terra ha avuto però un retrogusto strano, piuttosto lontano dalla poesia che si era immaginato. Sbarcato dalla nave, il paese gli è apparso come una città africana ancora ferita dalla guerra. Mentre si avviava lungo la banchina spoglia,

camminando sotto una fila di lampioni arrugginiti, nell'aria che odorava di gasolio, alghe e salsedine, ha notato una serie di decadenti palazzi a due piani e altri cubi di cemento dai tetti piatti e scrostati e i balconcini malconci. Le facciate mostrano i buchi dei proiettili degli Alleati, i cui bombardamenti rasero al suolo quel centro abitato nel '43. Gli è sembrato che da allora sia stata fatta poca cosa per riparare quello scempio, e anche gli edifici più in ordine danno l'impressione di essere stati tirati su velocemente, a casaccio, senza alcuna pretesa estetica.

Solo qualche giorno più tardi, dopo aver girato l'isola in lungo e in largo su una Cinquecento azzurra decappottabile, se ne è innamorato, ne ha scoperto la bellezza feroce. Non si aspettava fosse così intensa, tanto che in certi momenti la sensualità di quella natura gli fa quasi male, compresi gli incantevoli nomi arabi delle piccole contrade: Firiciakki, Kattibuale, Khamma, Gadir, Sibà, Rekhale.

Durante il giorno prende la piccola auto a noleggio e va in giro per le strade più o meno asfaltate. Appena fuori dallo squallore del paese, il paesaggio si allarga su uno spazio che dal mare si arrampica per tutti gli ottocentotrentasei metri della montagna. In alcuni punti ferma la macchina sul ciglio della strada e attraversa a piedi sentieri tagliati nell'erba che conducono fino a dirupi. Sfiora le pietre grigie e quelle ricoperte di licheni arancioni, resta ad ascoltare le raffiche tese del vento, inspira il profumo di timo e di salvia selvatica. E guarda in basso, in fondo al precipizio, le onde che si infrangono contro gli scogli.

Adora la forza irta e selvaggia di questo paesaggio e forse riconosce simili a sé le asperità e l'abbaglio implacabile della luce, mentre chilometri di muri a secco ricamano il suolo e gli si insinuano piano piano sotto la pelle. Ammirandoli si immagina

tutto il lavoro compiuto dalle mani degli uomini che hanno tagliato e spostato quelle pietre per sfruttare anche il più minuscolo appezzamento di terra coltivabile, tanto che vede pochissimi alberi. Scoprirà da Fortunato che i locali credono ciecamente che tolgano spazi preziosi alla coltivazione della vite e quindi non li piantano. Intercetta soltanto qualche ulivo contorto come una serpe, rasoterra, e alberi di limoni e arance, frutti preziosi per le loro vitamine, protetti da vere e proprie muraglie circolari in pietra alte più di tre metri, *u jardinu*, presenze mirabolanti sparse nella campagna.

Sale sulla Montagna Grande, ricoperta da una bassa macchia mediterranea, e da lì ammira il panorama ricco di colline verdeggianti e bocche di antichi vulcani che i panteschi chiamano *kuddie*. I dammusi di pietra nera, tufo rosso e gesso, che sorgono radi e in ordine sparso tra piante di cappero, oleandri, agavi e pale di fico d'india, lo conquistano; i loro muri sono spessi mezzo metro e i tetti a cupola, ricoperti di calce bianca, hanno forme naturali di isolamento che proteggono dalle alte temperature e raccolgono l'acqua dentro a cisterne. Tutta questa antica sapienza nel fare le cose lo commuove, come se si trovasse davanti a un capolavoro.

Fortunato, che è diventato la sua preziosa guida, il suo Virgilio, e spesso lo invita a casa per il piacere di conversare e condividere la tavola, lo ha avvertito con un sorriso sornione che Pantelleria assomiglia a una donna bruna di cui è impossibile non innamorarsi: «La donna bionda la noti ma, con la stessa facilità, la scordi. La donna bruna richiede più tempo per essere notata ma, quando t'innamori, *zac!*, è fatta» ha detto allargando le braccia. «Questa è un'isola difficile, amico mio, che richiede tempo per abituarsi. Ogni posto te lo devi conquistare ma, piano piano, giorno dopo giorno, ti entra nel

sangue, inizi ad amarla e, quando parti, ti rendi conto che non puoi più farne a meno, come della donna bruna. Se t'innamori di lei sei perduto.»

E proprio così è successo, una pietra dopo l'altra, tanto che Riccardo non si decide a ripartire e gioca con l'idea di vivere in un posto simile, di sentirselo dentro come un organo, possederne qualche metro, continuare ad accarezzare questa isola e respirarla all'infinito. Magari non subito. Ora c'è da lavorare, da scrivere, da dimostrare quello che vale; questo fuoco del giornalismo che gli brucia dentro, il piacere esagerato e folle di essere il primo a dare una notizia o raccontare una bella storia. È presto per trasferirsi a Pantelleria, d'accordo. Ma un giorno, magari. Sì, un giorno.

Si sveglia con i crampi allo stomaco, guarda l'orologio, è l'una passata. Il mare è immobile, cristallino, traslucido come un vetro di Murano che lascia trasparire ogni sasso sul fondale. La luce chiara accentua i profili dei dammusi, le palme con i loro pennacchi in movimento sono luminose.

Si aggira per il patio a piedi scalzi, tra grappoli di pomodorini appesi all'incannicciata, trecce di agli e cipolle, ceste di melanzane e zucchine tonde, sacchetti di capperi ma anche lavoretti fatti all'uncinetto. La piccola pensione di Pinuccia e Fortunato, dove ha preso una stanza quando è arrivato, è deserta e di loro non c'è traccia.

Decide di scendere in paese per cercare qualcosa da mangiare.

La Cinquecento scivola su una striscia di terra battuta assecondando la sua sensazione di leggerezza. Non registra nessuna presenza umana, solo terrazze coltivate a viti e capperi, oleandri frondosi, fichi d'india, rovi di more, muretti a secco di pietra